

**SILVIA DIACCIATI, «IL BARONE», SELLERIO EDITORE**

# Intrighi e conflitti nella Firenze di Dante: la tenebrosa grandezza di Corso Donati

di **MARIA PELLEGRINI**

**P**er rendere omaggio a Dante Alighieri nel settecentesimo anniversario della morte, Silvia Diacciati, docente di Storia medievale all'Università di Firenze, con una scelta di campo originale rispetto alle numerose pubblicazioni dedicate alla figura e all'opera del poeta, ha preferito narrare l'avventurosa vita di un personaggio, temuto e rispettato da molti, odiato e maledetto da altrettanti nel volumetto **Il Barone Corso Donati nella Firenze di Dante**, per l'editore **Sellerio** nell'elegante veste editoriale del «divano» (pp. 310, € 14,00).

«È un libro di storia che prende come un romanzo d'avventure» lo definisce Alessandro Barbero nella brillante introduzione. Infatti il piacevole e vivace stile narrativo cattura subito l'attenzione, tuttavia il racconto si basa su funesti avvenimenti realmente accaduti: intrighi che hanno la meglio sul coraggio e la lealtà, conflitti tra potere politico e potere religioso, aspre contese tra Guelfi e Ghibellini a turno sconfitti e cacciati dalla città. Poi la divisione dei Guelfi in due fazioni, i Bianchi, capeggiati dalla famiglia dei Cerchi e i Neri, guidati dai Donati, è motivo per ricordare altri scontri e contese. I Donati mostrano un'indole arrogante e l'aspirazione a raggiungere posizioni di potere con ogni mezzo in una Firenze al massimo del suo splendore, dove l'incremento demografico e lo sviluppo dei commerci permettono a tanti di arricchirsi con attività meno nobili come il prestito a usura e il finanziamento di imprese commerciali.

Corso, chiamato il «Barone» per la fierezza dei suoi modi, manifesta subito un carattere violento e l'inclinazione al co-

mando. Per stringere una parentela molto vantaggiosa costringe sua sorella Piccarda a uscire dal convento e andare in sposa a Rossellino della Tosa. Le sorti delle giovani figlie sono in mano ai padri o ai fratelli: considerate «pedine nello scacchiere delle alleanze politiche e sociali», sono destinate a procreare figli, preferibilmente maschi, perché, commenta con ironia Diacciati, «una femminuccia avrebbe potuto solo turbare le notti e i sonni del padre al pensiero di doverla un giorno dotare per evitarle un deprecabile futuro di zitella nella casa paterna». Ai maschi invece è concessa un'educazione adeguata al ruolo che li aspetta nella vita e sono lasciati poco tempo accanto alle madri perché si vuole evitare che «rammolliscano per troppa vicinanza con il debole e imperfetto mondo femminile».

Corso è un personaggio che Diacciati definisce di «straripante energia, insofferente a qualsiasi freno», una figura di «tenebrosa grandezza». Forse per questa sua incontenibile vitalità e ambizione, il cronista medievale Dino Compagni lo tratteggia accostandolo a «Cattellina romano, ma più crudele di lui» pur se «gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, addorno di belli costumi, sottile d'ingegno». Un uomo spietato, ma dotato di fascino irresistibile, «prototipo di un certo eroe negativo». Il Barone si sposerà con tre donne, ogni volta per calcoli di convenienza, «come un cane da preda fiuta la pista più promettente» che lo conduca a scegliere fra ricche famiglie colei che porterà molti fiorini d'oro in dote.

Nel volume si ripercorrono tutti i turbinosi eventi dalla nascita di Corso, fissata nell'anno 1250, alla sua morte avvenuta il 6 ottobre 1308 mentre disarmato cerca di fuggire da Firenze: raggiunto dagli inseguitori,

per non finire vivo nelle loro mani si lascia cadere da cavallo e trascinato dalla bestia è raggiunto da una lancia che gli trapassa il collo. La sua scomparsa segnò la fine di un'epoca. Dante, senza citarlo mai direttamente nella *Commedia*, lo considera il principale colpevole delle sventure sue e di Firenze; vi è invece un riferimento più diretto quando narra le vicende della sorella Piccarda e nell'incontro con il fratello Forese Donati che ne profetizza la morte. Di lui oggi ignoreremo addirittura l'esistenza se non fosse stato per quest'episodio ricordato da Dante.

Non c'è invenzione, ci assicura Diacciati, «nulla è da addebitare alla fantasia, che ancora una volta esce sconfitta dal confronto con la realtà». L'attenta ricostruzione degli avvenimenti, viaggio attraverso la storia di Firenze tra il XIII secolo e metà del successivo, offre spunti di riflessione con un severo giudizio sulla società di quel tempo dove protagonisti sono papi, imperatori, consorterie nobiliari, popolani costretti a subire le angherie dei potentati. La decadenza della vita politica investe aspetti della vita morale: i rapporti fra cittadini e fazioni sono sempre più feroci e spietati, i vizi prendono il sopravvento sulle virtù in quel mondo che Dante stesso vede decaduto, piombato nel disordine. In lui però non c'è solo il rifiuto ma anche, sia pur implicito, il desiderio di rinnovamento di quel mondo.

